

# COMUNITÀ

## Il commento

# Il voto e la prova che attende il Pd



SEGUE DALLA PRIMA

È la percezione diffusa che la politica come si manifesta oggi in Italia non serve, non dà risposte ai problemi dei cittadini - sia perché non sa porre le domande con la giusta radicalità, sia perché non ha efficaci strumenti d'intervento sulle dinamiche economiche e sociali.

Essere primi in questo scenario di allentato rapporto fra istituzioni e società e di sconvolgente debolezza del sistema politico non è consolante. Certo, l'ulteriore grave emorragia di voti sofferta dal Pd è in ogni caso inferiore a quella che ha colpito i suoi competitor, i quali pagano pesantemente le loro mancanze. Cioè il fatto di essere entrambi, il Pdl e il Movimento 5 Stelle, macchine capaci di attrarre voti soltanto a livello di elezioni politiche nazionali, attraverso una pratica politica estremizzante e personalistica. Entrambi, Berlusconi e Grillo, hanno bisogno, per affermarsi, di una mobilitazione permanente che in un contesto amministrativo è ben difficile realizzare sistematicamente. E che è risultata impossibile al Berlusconi impegnato nel governo di larghe intese, mentre Grillo ha pagato appunto ciò su cui intendeva lucrare: l'aver costretto, con la propria strategia di non-collaborazionismo, Pd e Pdl all'abominevole inciucio che avrebbe dovuto mostrare al mondo il loro colpevole intimo coappartenersi. Gli elettori del Movimento non sembrano aver gradito la linea grillina del tanto peggio tanto meglio - e non certo perché manchino agli italiani, oggi, motivi di protesta anche radicale, ma perché evidentemente dal loro voto si attendevano frutti un po' più consistenti.

Certo, in questo contesto di sfiducia e di delusione il Pd non è stato premiato; in particolare non si è riappropriato dei voti precedentemente migrati verso Grillo, che lungi dal tornare all'ovile si sono par-

cheggianti nel dilagante astensionismo. Tutto quello che si può dire, finora, è che il Pd soffre meno di altri la malattia della politica italiana. E ciò non basta per nulla a risolvere la vera crisi di questa fase - una crisi, s'intende, che si affianca alla crisi economica, da cui anzi è acuita -, cioè la crisi del sistema politico. Che non è trattabile solo con ricette (peraltro non ancora mature, e da ponderare con suprema attenzione) di ingegneria elettorale o istituzionale, ma esige anche una riforma culturale e intellettuale della politica, che ricostruisca apparati analitici, orizzonti progettuali, soggettività attive, solidarietà non episodiche. Che dia vita a una nuova modalità della politica, all'altezza delle domande difficilissime che i cittadini, implicitamente o esplicitamente, col voto o con l'astensione, le rivolgono: oggi infatti di politica c'è gran bisogno, proprio mentre il suo esercizio pratico e il suo stesso statuto teorico si fanno più complicati e controversi.

Proprio perché dopo tutto il Pd non è

(ancora?) travolto dalla crisi della politica, proprio perché rischia di non avere partner o concorrenti credibili, proprio perché è ancora percepito da molti cittadini come una porta a cui si può bussare per avere risposte, il Pd non può sottrarsi alla responsabilità di provare a fornire qualche elemento di solidità o almeno di relativa stabilità a un sistema politico in liquefazione. In una posizione che è al momento difficile e contraddittoria, certo, ma che può essere un investimento politico su se stesso e sul futuro dell'Italia. L'importante è che la stabilità che si persegue non sia una neutralizzazione, una spolticizzazione, e che non sia pagata con lo stravolgimento delle ragioni stesse dell'esistenza del Pd. E che insomma quella porta, la prossima volta che si aprirà, mostri un ambiente ben arredato, con nuovo mobilio, pronto per essere la casa di una parte (a un partito non si deve chiedere di più) degli italiani: quelli che non intendono abbandonare l'idea di una società regolata e progressiva.

## Maramotti



## L'intervento

# Grillo e lo tsunami al contrario



**A VOLERLO INTERPRETARE ANCHE NEL SUO TRATTO EVOCATIVO, IL VOTO DI DOMENICA E LUNEDÌ CONTIENE MOLTE INDICAZIONI** sul possibile destino del non-partito di Grillo. La principale novità delle politiche di febbraio già è diventata archeologia: il marketing politico consuma in fretta i suoi attori. I campioni dell'antipolitica sono transitati, in un batter d'occhio, dalla condizione di agguerriti cittadini autorizzati a sorvegliare e punire il vecchio ordine a quella di componenti anche loro di un ammuftito ceto politico da maltrattare.

Una nemesi in fondo prevedibile quella di chi ha ingrossato in fretta le fila della ribellione con il motto sbrigativo tutti a casa e deve ora rassegnarsi a rientrare nei ranghi di una classe politica contro cui continuano a cadere gli spari dei nemici agguerriti. Protagonisti di un'eletzione eccezionale, che ha travolto ogni argine e infranto aspettative, i cinque stelle appaiono più come gli attori della destrutturazione dell'ordine antico che non gli artefici di un riallineamento stabile del sistema politico.

In questo appare visibile una profonda differenza tra l'eccezione prodotta da Berlusconi nel 1994 (da zero al 21 per cen-

to dei voti, e ingresso diretto a Palazzo Chigi) e l'eccezione creata da Grillo nel 2013 (da niente al 25 per cento dei consensi, e però rifiuto di partecipare ai giochi politici che contano in un desiderio impolitico di auto congelamento di oltre 8 milioni e mezzo di voti). L'antipolitica o si fa sistema, imponendo un altro ordine e istituzionalizzando in qualche modo la sua irregolarità, o si dissolve per carenza di funzione.

E la prospettiva del dileguarsi in fretta non sembra troppa remota per la creatura di Grillo. Dietro l'antipolitica del 1994, oltre alla narrazione e alla favola seducente del Cavaliere, c'era un blocco sociale. La destra era la saldatura potente tra l'immaginario (il sogno, la fuga nella comunicazione) e il materiale (blocco sociale della micro impresa e del lavoro autonomo). In certa misura, Grillo alle elezioni ha saldato i due segmenti di popolo che per vent'anni si sono divisi (quello secolarizzato, istruito e cittadino che si orientava a sinistra e quello poco istruito, periferico e dedito alla produzione materiale e al commercio che si rivolgeva alla destra). Ma la sua invenzione non sembra poggiare su qualcosa di durevole, su una coalizione sociale non effimera. La micro impresa di Casaleggio non ha la stessa potenza della macro azienda di Berlusconi e quindi non possiede gli strumenti coercitivi e negoziali per esercitare il dominio politico e per conquistare l'egemonia nel campo del simbolico. Anche sul controllo del territorio, la presenza del M5S non raggiunge in alcun modo la capacità di vigilanza della Lega dei tempi migliori o del blocco clientelare particolaristico sempre attivo nel meridione. Grillo è stato un fenomeno della rappresentazione, difficile che possieda anche gli arnesi per tentare il mestiere della rappresentanza. Il riflusso del suo movimento da soggetto della rivolta a partito flash è pro-

babile. Sembra esplosa la bolla mediatica che a febbraio l'aveva lanciato come un'onda anomala inventata per bloccare la sinistra.

In mancanza di una operazione complessa di radicamento, articolazione organizzativa, elaborazione culturale anche quella di Grillo potrebbe ben presto tramutarsi in una delle tante apparizioni che si trascinano nel tempo senza lasciare il segno perché prive di una base sociale, di interessi collettivi di riferimento.

In nessuna delle città capoluogo il non-partito di Grillo accede al ballottaggio (in molte di esse, appena qualche mese fa, era il primo partito). Neppure a Siena sfonda. Proprio nella città toscana, con lo scandalo della banca, rilanciato a poche settimane dal voto dal Fatto quotidiano, furono affossate le velleità della sinistra.

Ha un indubbio valore simbolico il fatto che il candidato del M5S abbia ottenuto 1648 voti, ne aveva raccolti 1154 nelle precedenti consultazioni amministrative quando era una piccola esperienza. Il non-partito nella città del Palio è al palo. Lo tsunami ha, con un colpo retroattivo, travolto anche i suoi primi beneficiari.

Se la crisi sociale e il declino economico non troveranno risposte efficaci, il Pd non potrà certo cantare vittoria. È vano aggrapparsi alle misure simboliche contro i costi della politica nell'illusione di aver afferrato e sterilizzato la causa vera della rivolta. Nella crisi, altre forme di antipolitica entreranno di sicuro in gioco. E a prendere il posto dell'appassito movimento di Grillo potrà comparire qualsiasi altro soggetto irregolare. Se non si cura la crisi sociale l'alienazione politica continuerà, e toccherà persino rimpiangere i tempi di una volta quando la ribellione era guidata da un pacifico comico genovese.

## L'analisi

# Se ai ragazzi insegniamo diseducazione civica



**PREMETTO CHE CONSIDERO L'EDUCAZIONE CIVICA UN ASPETTO DELL'ATTIVITÀ DELLE SCUOLE AL QUALE SAREBBE NECESSARIO RIVOLGERE UN'ATTENZIONE** ben più ampia di quanto il più delle volte accada. Ma, proprio per questo, mi chiedo se le condizioni politiche e sociali in cui la scuola opera siano le più favorevoli a costituire uno sfondo di riferimento. Non si può ignorare, infatti, che l'educazione civica, anche più di quanto non avvenga per altri aspetti dell'educazione scolastica, rischia di produrre effetti controproducenti nel profilo di bambini e ragazzi se la proposta di cui è portatrice si presenta contraddittoria rispetto alla sua traduzione empirica, ovvero al modo in cui determinati principi sono concretamente attuati, o inattuati, nell'esperienza quotidiana.

In breve, non si può continuare a dire a bambini e ragazzi che la Repubblica è fondata sul lavoro, se poi non ci si preoccupa di superare le angosciose incertezze che segnano la condizione di vita di milioni di lavoratori o di giovani in cerca di occupazione. Non si può spargere moralità sociale se si consente che una parte consistente del reddito sfugga al prelievo fiscale. Non si può affermare l'uguaglianza dei cittadini se le leggi non sono uguali per tutti, e ce ne sono di formulate per un uso personale. Si potrebbe continuare, ma sarebbe inutile, perché si dovrebbe stilare un elenco noto a tutti. Inoltre, da un punto di vista educativo, sarebbe moralistico riproporre tale elenco senza tentare un'interpretazione che contenga anche un'ipotesi per il superamento dei limiti indicati. Quel che si deve valutare è se proporre principi manifestamente contraddetti dai comportamenti di individui o gruppi più o meno consistenti di cittadini non abbia come effetto la sostituzione dei principi politici e di convivenza civile che sono alla base dell'educazione civica con un insieme di valori empirici, volti a rendere legittimo un successo che consista nell'acquisizione di vantaggi personali. Non è questa un'interpretazione peregrina. Bambini

...  
**Una materia scolastica che sembra entrare in conflitto con la società attuale**

e ragazzi sono sommersi di stimoli nei quali il messaggio più ricorrente è ottenere denaro o condizioni di favore col minimo sforzo, senza troppo guardare per il sottile sulle implicazioni che possono derivarne. Spesso il successo è associato all'apprezzamento di atteggiamenti mentali caratterizzati dalla ristrettezza dell'orizzonte interpretativo (in altre parole, dalla furbizia). Bambini e ragazzi non sono orientati a considerare il trascorrere del tempo (è sicuro che ciò che al momento appare un vantaggio per chi lo consegue continui a esserlo nel tempo?), e neanche le conseguenze sugli altri del vantaggio privato che riescono a conseguire. È una morale sociale centrata sull'avvelenamento dei pozzi quella che non fa considerare come i vantaggi da furbizia siano pagati da altri.

Se l'intento dell'educazione civica è di creare una cultura comune di riferimento per ciò che riguarda i diritti e i doveri dei cittadini e le regole che disciplinano la vita sociale, bisogna prendere atto che tale intento non può che essere conseguito per l'effetto convergente dell'educazione formale assicurata dalla scuola (cui spetta di fornire gli elementi conoscitivi) e di quella informale, che si acquisisce attraverso le esperienze che si compiono, giorno dopo giorno, nelle famiglie, tramite le interazioni sociali, per effetto delle suggestioni esercitate dai sistemi di condizionamento prevalentemente attivi attraverso i mezzi per la comunicazione sociale.

La scissione tra i principi della convivenza (quelli espressi dalla Costituzione) e i valori empirici ossessivamente enfatizzati come segni della capacità di affermazione individuale rappresenta una manifestazione non marginale della crisi che il nostro Paese (ma non è il solo) sta attraversando. Quel che in Italia è più grave è un effetto di mitridatizzazione, che sta minando la capacità di stabilire un rapporto corretto tra le aspirazioni e i comportamenti individuali e quelli sociali.

C'è da chiedersi se, al momento, le proposte che la scuola rivolge attraverso l'educazione civica non siano percepite da bambini e ragazzi come una forma di ipocrisia. Certi principi possono apparire esibizioni esortative che la società adulta si guarda dall'accogliere. Un'educazione civica così praticata è un'offesa per la Costituzione: meglio sarebbe sospenderne l'insegnamento. L'alternativa a una simile amputazione consiste in un'assunzione collettiva di responsabilità: si può insegnare l'educazione civica se si contrasta la disoccupazione, se non si considerano furbi ma criminali gli evasori fiscali, se non si approvano (e neanche si propongono) leggi ad personam, se tutti fruiscono di un'istruzione di qualità elevata, se non si devasta il territorio e via seguitando. La scuola può rendere sistematico l'apprendimento, ma i valori sui quali si fonda l'educazione civica non possono che costituire il riflesso delle scelte prevalenti nella società.